

La borsa e la vita

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la nuova democrazia della Borsa (l'ingresso è aperto a tutti, compreso il debitore insolvente e l'investitore azzardato) da Hong Kong a Zurigo li rende uguali nel momento del panico. Quando? Quando, come è appena accaduto (e forse non è ancora finito di accadere) il costo del denaro sale, il compratore in debito della casa perde la casa, (e poiché come abbiamo visto, siamo ai piani bassi della scala sociale, perde tutto) e l'investitore che si è fidato di certi fondi molto moderni, che hanno incartato e rivenduto il debito, perde tutto ciò che ha investito.

Il panico di chi perde la casa non lo vede nessuno, o compare soltanto nelle pagine dei «drammi sociali». Il panico di Borsa invece non solo ha una grande importanza psicologica perché scuote come un vento furioso l'albero della cuccagna (come è la Borsa per i veri giocatori e i veri investitori che hanno buone informazioni e sanno quando comprare e quando vendere) e non sai mai come quel vento malevolo potrebbe propagarsi. Ma chiama in causa le banche, la loro capacità di riserva e di solvenza, perché è nelle banche che è cominciata tutta la storia. È per questo che sentite notizie «tranquillizzanti» sull'immissione, da parte delle banche centrali, di grandi quantità di denaro «sul mercato». Nonostante il tono festoso dei telegiornali, la notizia non riguarda noi tutti, che richiamo il danno della inflazione e dei prezzi che salgono, ma nessun vantaggio.

È non riguarda quei poveretti che, a causa del costo del denaro più alto non possono più pagare la rata del mutuo e devono restituire la casa. Riguarda il rapporto fra grandi banche e grandi investitori, al fine, ragionevole certo, di rasserenarli e di far continuare, regolare e tranquilla, la loro vita d'affari. Però qualcuno ha pagato ed è caduto senza rete: ha pagato chi ha perso la casa:

ha pagato l'ultimo investitore, che ha comprato l'ultimo debito presentatogli lungo la elegante catena detta delle «cartolarizzazioni». Se era un piccolo investitore, se non aveva abilmente diversificato e se, come Pinocchio, aveva messo tutti i suoi risparmi nelle mani del Gatto e della Volpe (spesso con nomi illustri di grandi fondi di investimenti), ha perso tutto.

Per questo il Premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz si è indignato e ha detto al *New York Times* che ciò che sta accadendo in Borsa è una grande truffa. Ha detto che i soldi dovrebbero indirizzarsi verso chi ha pagato, all'inizio

non si conoscono ed è bene che non si conoscano. Il «prodotto» (in questo caso il lavoro) viene «sdrammatizzato»: se la casa non è più il sogno grande e caro di una famiglia ma soltanto un frammento di cartolarizzazione (e peggio per chi non si è svegliato nel nuovo, dinamico clima) allo stesso modo smettiamola di fare del lavoro il punto di riferimento di una vita. Anzi, più si cambia e più sei libero. È anche qui si creano spersonalizzazioni e distanze da cui il mercato trae un grande vantaggio. Le persone molto meno. Però è il mercato il protagonista del momento, non le persone, dunque

Il panico di chi perde la casa non lo vede nessuno, o compare soltanto nelle pagine dei «drammi sociali» Il panico di Borsa invece scuote come un vento furioso l'albero della cuccagna e chiama in causa le banche

o alla fine, l'intera operazione, che nei passaggi intermedi ha prodotto ricchezza non più rintracciabile. Appello inutile. Nessuno, né governi né esperti, gli ha risposto. È probabile che abbiano pensato, con un po' di disprezzo: «Ma come è vecchio questo signor Stiglitz che va in cerca di paracaduti e rifugi e rimborsi per chi è stato sfortunato». Fortuna e sfortuna sono personaggi a pieno titolo del mercato. C'è chi diventa ricco e chi no. È la vita. La vecchia ostinazione socialista ad aiutare chi resta indietro mette piombo sulle ali dello sviluppo. Dunque grandi «flussi di liquidità» al mercato che va. E chi ha perso la casa o i risparmi si faccia una ragione. Se è giovane, ne ricavi la giusta lezione. Che è: qualcuno, anche se non sei tu, trae sempre beneficio dal rischio.

Anche il lavoro precario, ovvero la nuova moderna forma di prestazione d'opera che garantisce un facile e agile flusso di scambi di lavoro e denaro tra parti diverse (chi ha bisogno di un po' di lavoro e chi ha bisogno di un po' di denaro) ha la caratteristica che ormai domina il mercato. I contraenti

smettiamola con le lagne. Una prova della spersonalizzazione del lavoro precario è stata data in una lettera inviata a *la Repubblica* (22 agosto) dai genitori di un intelligente e sensibile bambino tetraplegico, che dunque ha assoluto bisogno, a scuola (ha 10 anni), di un insegnante di sostegno. Raccontano i genitori che, nel nuovo mondo del precariato,

quell'insegnante cambia continuamente, di anno in anno e anche di trimestre in trimestre, benché il bambino sia giunto alla quinta elementare sempre nella stessa scuola. Vedete la distanza, che resta grande e diventa più grande? La scuola dal bambino, il bambino dall'insegnante, l'insegnante dal piccolo allievo che ha bisogno di lui, ma anche dalla scuola di cui lui, l'insegnante, ha bisogno ma che lo riassegna continuamente, perché nessuno conosce e vuol conoscere nessuno.

E nessuno ha tempo o mani libere o anche solo attenzione per occuparsi della disperazione del bambino. Direte: ma è scuola pubblica. Vero, ma è immersa nella cultura del nostro tempo che dice: chiunque vale chiunque altro. Tu hai, in un dato momento, una casella libera, e la riempi con il materiale umano che hai sottomano in quel momento, senza badare a chi c'era prima e a chi viene dopo. Strano che di tanto in tanto i teorizzatori entusiasti del «mercato libero del lavoro» sfoderino come una lama la parola «merito». Nel migliore, nel più pulito dei casi, il merito premia il migliore fra i figli di coloro che hanno già una professione da condividere o una azienda da lasciare in eredità. Ho detto: «nel migliore dei casi». Ma il caso tipico è che, qualunque cosa valga il figlio, è lui (o lei) che si prende

lo studio o l'azienda. Il famoso caso Ikea, in cui il fondatore e titolare del Gruppo ha accantonato i suoi per lasciare l'azienda ai suoi manager migliori, resta rarissimo. Una bella pagina sulla spersonalizzazione e il precariato come nuova natura del lavoro, si trova in un articolo di Claudio Magris (*Corriere della Sera*, 18 agosto), sul labirinto dei numeri verdi, voci elettroniche che si alternano a voci umane in un intrico di rimbaldi verso il niente e verso il vuoto. Perché la voce umana del call center dovrebbe prendersi cura di te visto che, nella sua vita di lavoro, non conta più della voce elettronica?

Si cade nel ridicolo quando Bossi e la Lega dichiarano lo sciopero fiscale nel Paese celebre nel mondo per la sua inclinazione diffusa a evadere in tutto o in parte il pagamento delle tasse

Ma la parola «merito» dà i brividi quando l'utente viene improvvisamente e inaspettatamente a contatto con una voce intelligente, informata, partecipe, di quelle voci che, a volte, dal centralino di un'ambulanza o di un servizio essenziale, confortano un anziano, aiutano un bambino, salvano una vita.

Perché ho detto che provo un brivido alla parola «merito»? Perché al momento di dare una sfoltita all'organico di quel precariato perfetto che sono i centralini dei servizi e i call center, la voce umana, intelligente, partecipe, non farà alcuna differenza. Va via quando deve andar via, col prossimo taglio dei costi (che, nel mondo del lavoro precario, viene sempre) senza badare al mitico «merito». Esattamente come (ci dicono i genitori che hanno scritto l'angosciata lettera a *la Repubblica*) è avvenuto per il piccolo scolaro tetraplegico. Il più bravo e abile degli insegnanti, che aveva elaborato un programma speciale in base a un più di conoscenza, di preparazione, di buon lavoro, è stato spazzato via come gli altri, come quelli che a mala pena si erano occupati del caso.

Ecco dunque il vero esito del precariato. Diventa precario non solo chi lavora, ma anche gli allievi, gli utenti, coloro che hanno bisogno di un servizio, diventano precari anche gli assistiti e i malati. Il nuovo film di Michael Moore (*Sicko*, alterazione della parola «sick», malato) dimostra che, in un mondo ospedaliero di costi continuamente tagliati, i pazienti diventano tutti precari, anch'essi senza diritti, senza identità, senza altro riferimento che non sia il mercato. Ecco perché c'è da restare almeno perplessi quando ti dicono che questa è la modernità, la riforma, il vero futuro. E ti buttano in mezzo la parola

«merito» benché nessuno di noi, in questi nostri giorni, sarebbe in grado di indicare il tale o tal altro giovane di qualunque professione o mestiere che sta dove sta, in una bella carriera, «per merito». Forse ho scarse conoscenze di persone di valore. Qualche lettore vorrà aiutarmi, e citare casi diversi?

In questo deserto compare un nuovo precario: il contribuente. Scoppia all'improvviso la polemica delle tasse, che fa del maxievadore Valentino Rossi una specie di eroe e di simbolo. Anche qui la distanza e la spersonalizzazione è grande e paurosa. Tu non sei nessuno e il fisco fa quello che vuole. Oppure: tu sei bravo e furbo e tieni in scacco il fisco come vuoi e quanto vuoi e basta un po' meno celebrità di Rossi per restare al coperto anche dopo decenni di ricchezza rampante.

A confronto con ogni altro Paese si cade nel ridicolo quando Bossi e la Lega dichiarano lo sciopero fiscale nel Paese celebre nel mondo per la sua inclinazione diffusa a evadere in tutto o in parte il pagamento delle tasse. Rimpiango che qualche auto-

revole americano, che spesso ci ammonisce sulla strada giusta in politica estera, non abbia ritenuto di far sapere, a Bossi, a Calderoli, a Tremonti, ma anche al cardinale Bertone, che cosa succede se un cittadino americano di qualsiasi livello e rango economico, invece di pagare, nel giorno e nell'ora stabilita dalla legge, si mette a riflettere in pubblico su che cosa sia la tassazione giusta. Segue immediato intervento dello Stato che vuole i soldi dovuti, puntuali e subito e non ha alcun interesse alla riflessione. È uno dei pochi casi in cui le istituzioni americane non tollerano cauzioni o dilazioni o condoni.

Ogni democrazia rispettabile e con un minimo di memoria storica sa che non esiste una tassazione giusta. Esistono Parlamenti eletti che confrontano, esaminano, valutano, decidono, con decisioni che si chiamano leggi. Esistono governi che, da un lato, sono fermi nelle loro decisioni; e dall'altro comunicano bene e in modo inequivocabilmente chiaro con i cittadini-contribuenti. Ma non buttiamo sulla scena il rapporto tra tasse alte e servizi impeccabili. Per esempio negli Stati Uniti il trasporto di massa, la scuola pubblica, gli ospedali (vedi *Sicko* di Moore) nonostante la tassazione «perfetta», sono molto inferiori a ciò che dovrebbero garantire le tasse, che pure nessuno si azzarda a discutere. È sono molto peggiori che in Italia. In quella stessa America la proposta di organizzare un «Tax day» o maxi protesta contro le tasse decise dal legittimo Parlamento, come propone Gianni Alemanno, stroncherebbe la sua carriera politica e quella di tutti gli altri membri del Parlamento di sposti ad associarsi a quella goliardica proposta. Tutto questo in America. Direte: che cosa c'entra con le primarie del Partito democratico in Italia? C'entra, c'entra. Ha detto giustamente Francesco Rutelli (sia pure con intenzioni politiche diverse): «Che primarie saranno se non affronteremo i problemi più importanti del Paese?». Per quel che ne so Veltroni è d'accordo. Le primarie, e anzi l'intera vita e identità del Partito democratico, cominciano qui.

colombo_f@postea.senato.it

Diario d'agosto EDOARDO NOVELLA

La storta di Severgnini

MICHAEL MOORE che si spertica di lodi per la sanità italiana? Ahiahihi, commentava ieri Beppe Severgnini sul «Corriere». Certo il modello Usa - raccontato dal regista anti-Bush in «Sicco» - tutto assicurazioni private e pedate a chi non se lo può permettere non è una grande cosa, ma perché lodare «senza se e senza ma» anche il made in Italy di «malasanità, di liste d'attesa e di concorsi tarocchiati»? «Non ce n'era bisogno», come non c'era bisogno dei peana al ministro Turco, insiste il «Corriere». Tant'è che nel film l'Italia appare appena, giusto in una zoomata sulla classifica dell'Oms. Secondi. Che schifezza. Ok, diciamolo: ancora troppi morti in corsia da noi, ancora troppe pinze lasciate nelle pance, ancora troppe ginocchia sane scambiate per distrutte. Ma un po' meglio va, se il Tribunale del malato ha «contato» il 5,7% in meno di «sospetti errori». E se anche una giornalista del «Times» raccontava di come era stato curato un fratello all'ospedale di Todì: «Hanno dimostrato tutto quello che il servizio nazionale inglese dovrebbe essere e non è». Insomma, per una volta mica male questi «Italians», no Severgnini?

Caro Bruno

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

«C

entralità del lavoro»: è stata questa la formula con cui per molti anni si è definita quella tensione - morale prima ancora che politica - a dare al lavoro piena dignità, offrendo ad ogni donna e ad ogni uomo gli strumenti perché il suo lavoro fosse socialmente riconosciuto, adeguatamente remunerato, giuridicamente protetto, contrattualmente tutelato. E soprattutto valorizzato nella sua creatività, nel suo saper fare, nella sua professionalità. Non a caso hai sempre polemizzato aspramente con chi traduceva un primitivo egualitarismo nella II categoria per tutti, nei passaggi automatici di qualifica, negli aumenti salariali indifferenziati. E, invece, hai guidato prima i metalmeccanici e poi l'intera Cgil a scommettere sulla contrattazione aziendale, sul rapporto fra salario e professionalità, sulla valorizzazione del saper fare intelligente di ogni lavoratore, compresi quei colletti bianchi, quegli impiegati, quei tecnici, a cui, dopo anni di pregiudizio e di insensibilità, proprio grazie

a te il sindacato seppe aprirsi. Ed è giusto renderti merito di quanto tu abbia considerato il tema della formazione e del sapere come cruciale e si devono al tuo coraggio intellettuale conquiste di straordinario valore: le 150 ore con cui centinaia di migliaia di lavoratori completarono una formazione scolastica spesso interrotta e dispersa; i contratti di formazione lavoro con cui tantissimi giovani hanno trovato un'occupazione in condizioni più gratificanti; la promozione dell'occupazione femminile; le politiche di formazione permanente e di invecchiamento attivo.

Ed è stata proprio questa tensione a far sì che ogni lavoratore fosse pienamente padrone della propria condizione di lavoro e, dunque, del proprio destino che ti portava a guardare ad ogni innovazione del ciclo produttivo e dell'organizzazione del lavoro senza pregiudizi e chiusure ideologiche. Innovazione, mobilità, flessibilità, ristrutturazione non sono mai state per te parole tabù. Al contrario ogni cambiamento era per te il terreno di una appassionante sfida per l'egemonia culturale. «Governare il cambiamento» era per te la bus-

sola di una azione sindacale e politica che rifiutava l'arrocamento difensivo e le rigidità perdenti. Per te decisivo era che lavoratori e sindacato non fossero subalterni, ma al contrario capaci di «stare dentro» ai processi produttivi, per dare loro una guida, per ridurle i rischi e ottimizzare i benefici. E non a caso ogni qualvolta il movimento sindacale manifestava difficoltà o reticenze ad essere all'altezza delle sfide, tu non esitavi a far sentire la tua riflessione critica, come nel caso della scala mobile o di quella drammatica vertenza FIAT che nell'autunno dell'80 vivemmo insieme con sofferenza e travaglio profondo.

Il lavoro - così pensato e governato nel suo farsi ed evolvere quotidiano - è stato anche il terreno su cui ridefinire le forme della rappresentanza e dell'organizzazione sindacale. I Consigli di Fabbrica e i Delegati di squadra e di reparto eletti su scheda bianca tra tutti i lavoratori, indipendentemente dall'affiliazione sindacale di ciascuno, furono una vera rivoluzione culturale che aprì il movimento sindacale a una nuova generazione operaia, rimodellò forma, linguaggio, mentalità

del sindacato; gli diede una nuova capacità di rappresentanza e di capacità contrattuale; fece del sindacato un soggetto politico che non esauriva la sua identità nella sola azione rivendicativa. E proprio Consigli e Delegati - la cui identità crebbe strettamente connessa alla massima valorizzazione della contrattazione aziendale - furono lo strumento per la costruzione di quell'unità sindacale che ebbe proprio nella tua Fim un punto di realizzazione alto. Una unità - che proprio perché fondata sulla centralità del lavoro - tu hai sempre concepito e praticato come inseparabile da una forte e vera autonomia del sindacato da ogni altro soggetto politico, sociale o istituzionale.

In questo tuo straordinario percorso culturale, politico e umano hai lasciato il segno di un riformismo alto e forte, ispirato dai valori e dall'esperienza di quel socialismo democratico europeo a cui hai sempre guardato con attenzione. Un timbro di uomo di sinistra, riformista e innovatore, che hai reso evidente anche nella tua militanza di partito, condividendo con partecipazione vera i tanti passaggi che hanno caratterizzato l'evoluzione culturale e

politica della principale forza della sinistra italiana. E voglio qui manifestarti una particolare gratitudine personale per come, in questi ultimi sei anni, hai voluto accompagnarmi con affetto e continua partecipazione nel difficile e appassionante cammino che da Pesaro ti ha condotto fino alle sfide nuove di oggi.

Sì, davvero - come ha voluto ricordare Giorgio Napolitano - sei stato un «protagonista della storia italiana», contribuendo in maniera determinante a fare del sindacato un attore essenziale e centrale di ogni passaggio della vita della Repubblica.

E, dunque, grazie caro Bruno. Grazie per la straordinaria lezione morale, intellettuale, politica che ci lasci.

Ci mancherai. Ci mancherai moltissimo. Ci mancherà quel tuo discorrere pacato e argomentato con cui ci guidavi, quasi per mano, a scavare nelle cose. Ci mancherà quel rigore intellettuale che non tollerava reticenze, opportunismi e ambiguità. Ci mancherà quel coraggio politico - come nel '93 - non ti faceva arretrare di fronte alle scelte più difficili, se necessarie per il bene del paese. Ci mancherà quel tuo sorriso ti-

mido e gentile, con cui mitigavi i tratti asciutti del tuo carattere alpino. Mancherai a Marcelle, a cui ci stringiamo tutti con struggente affetto. Mancherai alle donne e agli uomini della Cgil con cui hai condiviso le tue «scelte di vita». Mancherai al tuo parti-

to che aveva in te un punto di riferimento intellettuale e morale sicuro. Mancherai a tutti noi che ti abbiamo conosciuto e ti abbiamo amato. Ma proprio per questo ti porteremo sempre con noi, nei nostri cuori, nelle nostre menti. Ciao Bruno.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzoni</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publimkompas S.p.A. via Certuoci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 250 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance alla legge sul diritto di cronaca del 2009 (Decreto di attuazione della Legge n. 24 del 12 gennaio 2009) con provvedimento del Tribunale di Roma del 7 agosto 1989 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>La tiratura del 25 agosto è stata di 147.415 copie</p>			